

## Il brutto cittadino fabbrica di disagio

La tendenza si può invertire cambiando i comportamenti individuali. Una mailing list per far circolare le proposte

**FABIO ALFANO**

---

Siamo coscienti a Palermo di essere sommersi dal brutto (senza nulla togliere al bello comunque presente)? Di svolgere gran parte delle nostre attività all'interno di spazi e luoghi che non possono essere definiti altro che brutti? Ne siamo consapevoli o siamo talmente assuefatti a questo stato delle cose da non accorgerci più dell'enorme quantità di edifici, piazze, strade e situazioni urbane dequalificate che ci opprimono quotidianamente? Sono brutti gli spazi abbandonati, quelli degradati o deturpati, sono brutti gli spazi mal fatti, senza qualità e soprattutto senza architettura, sono brutti gli spazi che ambiscono all'architettura senza esserne capaci in quanto volgari, sono brutti i luoghi dove prevale la banalità, è brutto tutto ciò che si percepisce come assenza. Ma soprattutto siamo consapevoli degli effetti negativi che questa massa crescente di brutto urbano genera su di noi. Se lo spazio è energia quello brutto è ovviamente energia alle più basse frequenze, quella che veicola degrado, abbandono, disarmonia. Vibrazioni che, anche se non percepite consciamente, lavorano fuori e dentro di noi, creando forti disagi (e molti autorevoli studi scientifici affermano ciò, a cominciare da quello appena presentato dai sociologi della Cattolica di Milano sulle 10 periferie più disagiate d'Italia, tra cui Palermo).

Non ultimo, tra i disagi, il rimandarci costantemente una immagine lacerante della città che rafforza la pessimistica idea di gran parte dei palermitani che le cose così sono, prive di ordine e bellezza, e così rimarranno perché qui "così è", e la città con la sua fisicità lo afferma inequivocabilmente. Brutta la città, allora, brutta la società e viceversa. Siamo allora dentro a un circolo vizioso: il palermitano, privo (o de-privato) di principi e valori positivi (e sicuramente inconsapevole) continua a generare spazi del brutto; lo spazio brutto crea e rafforza parte dei convincimenti del palermitano. Come ne usciamo? Solo comprendendo di essere prigionieri di questo processo e interrompendolo con un atto di volontà che da qualche parte deve pur iniziare. E poiché i reali e duraturi cambiamenti avvengono sempre prima dentro e poi fuori, bisogna iniziare dalla coscienza del singolo cittadino. Se ognuno di noi si accorge di stare subendo una situazione assolutamente non vantaggiosa per se stesso (anzi), e, per non farsi un torto, decide di cambiarla, si renderà parte attiva, per quanto gli compete, del cessare di questa situazione. Come? Attraverso una «metamorfosi del brutto» (per citare lo studioso di estetica Remo Bodei). Una trasformazione possibile in virtù di una semplice verità: il brutto e il bello esistono ognuno in funzione dell'altro, l'uno che si manifesta richiama inevitabilmente l'altro (e tanta estetica filosofica si è spesa su questo).

È possibile arrivare al bello invertendo i valori che determinano il brutto in quanto, paradossalmente, il primo è contenuto nel secondo (Lucifero è l'angelo più bello che mettendosi in competizione con Dio diventa il re delle tenebre). E questo è facile comprenderlo se pensiamo ad uno spazio urbano di qualità diventato brutto per incuria e abbandono; il suo ripristino lo riporta alla sua originaria qualità certamente mai perduta. Fino a qui siamo nelle riconosciute possibilità del progetto di architettura. Un po' più difficile invece il ragionamento che ci consente di intra-vedere bellezza in ciò che non la ha mai avuta. Occorre una forte dose di immaginazione per rintracciare possibili principi di ordine dentro il caos che connota una situazione di brutto. Ogni cosa ha una sua dimensione estetica, pregna o priva però di espressività, la capacità cioè di suscitare sensazioni ed emozioni. Anche gli spazi brutti hanno una loro estetica e un potenziale emozionale non controllati però dai dettami dell'architettura (la disciplina che regola lo spazio). Occorre qualcosa o qualcuno che con sapienza faccia avvenire una trasfigurazione. E a questo processo abbiamo assistito infinite volte.

Non c'è tutta una arte, prodotta nei secoli, che ha fatto proprio del brutto l'oggetto della sua ricerca espressiva svelandone la grande potenzialità poetica? Il sublime ricercato dai pittori del '700 nelle scene di rovine, le patologie individuali e sociali della letteratura ottocentesca, le dissonanze e le deformazioni del moderno (Munch, l'espressionismo, Guernica di Picasso...), il perturbante di Freud, gli edifici abbandonati trasformati in installazioni urbane dall'artista americano Matta-Clark, il realismo delle periferie degradate di Pasolini, Wenders (di cui attendiamo con estremo interesse l'annunciato film su Palermo), dei conterranei Cipri e Maresco, del fotografo Gabriele Basilico, non sono forse una lettura del banale, del volgare, per creare forme significative? Ancora, senza scomodare l'arte, che potrebbe sembrare portarci lontano, non abbiamo assistito tutti noi almeno una volta ad un processo di trasformazione di uno spazio che non ci piaceva con semplici atti

ha invertito il segno della sua qualità estetica? Senza dire che possiamo contare sull'esempio di tantissime città italiane e straniere che hanno saputo trasformare intere parti urbane degradate in luoghi di grande eccellenza per l'abitare. Un esempio per tutti, in Italia, il quartiere Ostiense a Roma (non a caso oggetto di attenzione, nei suoi film, del regista Ozpetek).

Non illudendoci minimamente su una totale scomparsa del brutto, utopia forse neanche vantaggiosa per l'utilità che questo ha nella manifestazione del suo opposto, possiamo affermare però che la trasformazione del brutto è azione possibile, è esercizio di messa in ordine delle cose, di ricerca di nuove relazioni (anche imprevedibili), di integrazione tra ciò che c'è, e non funziona, e un nuovo che, oltre a funzionare di per sé, deve anche risolvere il contesto con cui si confronta. Aggiungere, quindi, togliere, completare, esaltare, nascondere immettere segni significativi; un lavoro compositivo-progettuale per dare morphos a una città, in gran parte, senza forma. E dove c'è stato il troppo brutto è possibile che ci sia il troppo bello, del resto questa è una terra dove la polarità si è sempre manifestata al massimo in tutti e due i suoi estremi.

È chiaro che a questa esigenza devono rispondere concretamente le amministrazioni, e su questo staremo ad attendere. Ma molto può essere fatto dai privati, anche in occasione di un ripensamento degli edifici in relazione alla sostenibilità ambientale (le città francesi per esempio si stanno muovendo in questa direzione). Intanto il palermitano deve chiedersi se questo bello lo vuole veramente, e quindi trascendere la visione negativa che la realtà presente percepita in modo statico giustamente gli rimanda e optare per una visione dinamica che cambia le cose. Per far questo deve ri-appropriarsi, però, dell'architettura. È per questo che il Centro studi sulla comunicazione Anghelos ha attivato una mailing list dal nome [palermocontemporaneaanghelos.org](http://palermocontemporaneaanghelos.org) per una propositività nei confronti di una città che necessita di attenzione, tutela, cultura, progettualità, architettura, arte, qualità e soprattutto contemporaneità. Il film di Sidney Pollack "Frank Gehry creatore di sogni", recentemente uscito in sordina in città, è stato, per esempio, una utile occasione per ricordarci delle grandi possibilità trasformative di questa antica e oggi più che mai attuale disciplina. E nell'attesa di concretizzare questa utopia a Palermo per favore di brutto non generiamone altro.